Edizioni dell'Assemblea
1rr

yyyyy

Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

La Toscana in guerra

Dalla neutralità alla vittoria
1914 – 1918

Atti del convegno di studi
Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso
6-7 dicembre 2018

A cura di Sandro Rogari

REGIONE TOSCANA

Consiglio Regionale

Novembre 2019

Edizioni dell'Assemblea

CIP (Cataloguing in Publication)
a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

La Toscana in guerra : dalla neutralità alla vittoria, 1914-1918 : Atti del convegno di studi, Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso, 6-7 dicembre 2018 / a cura di Sandro Rogari ; [presentazione di Eugenio Giani]. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2019

1. Rogari, Sandro 2. Giani, Eugenio

945.5091

Guerra mondiale <1914-1918> - Toscana – Atti di congressi

Volume in distribuzione gratuita

In copertina

Consiglio regionale della Toscana
Settore "Rappresentanza e relazioni istituzionali ed esterne
Comunicazione, URP e Tipografia"
Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo
Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009
Novembre 2019

ISBN 978-88-85617-èè-è

Edizioni dell'Assemblea

Sommario

Nota del curatore 7
Saluti di Eugenio Giani 9
Relazione introduttiva - Profilo storico della Toscana in guerra di Sandro Rogari 11

Prima sessione - La dimensione politica e sociale
presiede Sandro Rogari

Liberali e democratici negli anni della guerra
di Gerardo Nicolosi 21

Chiesa e mondo cattolico
di Bruna Bocchini 41

I socialisti e la Firenze in guerra
di Zeffiro Ciuffoletti - Andrea De Giorgio 63

La guerra al femminile: proletarie e borghesi
di Giustina Manica 71

Seconda sessione - Territori, economia e giornalismo
presiede Romano Paolo Coppini

Firenze: l'Amministrazione Bacci (1915-1917)
di Pier Luigi Ballini 83

La Grande guerra sui giornali. Il caso dei quotidiani fiorentini
di Gabriele Paolini 111

A chi la città? Pro e contro la guerra nella Pisa "proletaria"
di Paolo Nello 125

L'agricoltura toscana e la guerra
di Fabio Bertini 137

Edizioni dell'Assemblea

La mobilitazione industriale in Toscana
di Marco Cini 169

Dal combattentismo un antifascismo nuovo
di Paolo Bagnoli 195

Terza sessione - Istituzioni, cultura e memoria
presiede Paolo Bagnoli

La sanità in Toscana e la guerra
di Donatella Lippi 207

Artisti toscani nella Grande guerra
di Giovanni Cipriani 219

La cultura politica delle riviste di Firenze
durante la Grande guerra. Una ricognizione
di Luca Menconi 237

La memoria della Vittoria. Culto dei caduti
e celebrazioni patriottiche in Toscana dopo la Grande guerra
di Fulvio Conti 253

Edizioni dell'Assemblea

Nota del curatore

Nei giorni 6 e 7 dicembre 2018 si è tenuto nella sala del Gonfalone del palazzo del Pegaso (via Cavour 4 Firenze) gentilmente concessa dal Presidente del Consiglio regionale della Toscana, Eugenio Giani, che si ringrazia vivamente, il convegno promosso dalla Società Toscana per la storia del Risorgimento di concerto con il Consiglio regionale della Toscana. Il convegno è stato aperto alle ore 15 del 6 dicembre dai saluti del Presidente del Consiglio regionale Eugenio Giani e dal presidente della Società Toscana per la Storia del Risorgimento Sandro Rogari.

In occasione della ricorrenza dei 100 anni della conclusione della Grande guerra, il Convegno è stato dedicato a *La Toscana in guerra. Dalla neutralità alla vittoria. 1914-1918* e ha inteso ricostruire lungo tutto l'arco della vicenda bellica, partendo dalla fase che precede l'intervento dell'Italia in guerra e giungendo fino alla elaborazione del conflitto, nello specifico toscano, gli aspetti variegati di natura politica, sociale, religiosa, economica e sanitaria del conflitto.

Il convegno è stato aperto dalla prolusione inaugurale di Sandro Rogari sul *Profilo storico della Toscana in guerra.*

La prima sessione del convegno è stata dedicata a *La dimensione politica e* sociale ed è stata presieduta da Sandro Rogari. Sono intervenuti Gerardo Nicolosi, *Liberali e democratici negli anni della guerra*; Bruna Bocchini, *Chiesa e mondo cattolico*; Zeffiro Ciuffoletti, *I socialisti e la Firenze in guerra*; Giustina Manica, *La guerra al femminile: borghesi e proletarie*.

La seconda sessione, che è stata aperta alle 9,30 del 7 dicembre sotto la presidenza del professor Romano Paolo Coppini, è stata dedicata a *Territori, economia e giornalismo.* Sono intervenuti: Pier Luigi Ballini, *Firenze: l'amministrazione Bacci (1915-1917);* Gabriele Paolini, *La grande guerra sui giornali. Il caso dei quotidiani fiorentini;* Paolo Nello, *A chi la città? Pro e contro la guerra nella Pisa «proletaria»*; Fabio Bertini, *L'agricoltura toscana e la guerra;* Marco Cini, *La mobilitazione industriale in Toscana;* Paolo Bagnoli, *Dal combattentismo un antifascismo nuovo.*

La terza sessione, che è stata aperta nel pomeriggio del 7 dicembre sotto la presidenza del professor Paolo Bagnoli, è stata dedicata *Istituzioni, cultura e memoria.* Sono intervenuti: Donatella Lippi, *La sanità in Toscana e la guerra;* Giovanni Cipriani, *Artisti toscani nella Grande guerra*; Luca

Edizioni dell'Assemblea

Menconi, *La cultura politica delle riviste di Firenze*; Fulvio Conti, *La memoria della Vittoria.*

Si rinnova il ringraziamento della Società Toscana per la Storia del Risorgimento per la disponibilità e generosità del Presidente del Consiglio regionale, di tutto il Consiglio e dell'ufficio di presidenza che ha dato un sostegno logistico e organizzativo fondamentale alla buona riuscita del convegno. Si ringrazia anche l'ufficio competente per le Edizioni dell'assemblea per la pubblicazione di questi atti. Si ringraziano inoltre la Fondazione C.R. di Firenze e il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali che sostengono il complesso delle attività della Società Toscana per la Storia del Risorgimento.

Sandro Rogari
Firenze, luglio 2019

Saluti

Quando Sandro Rogari mi ha proposto di ospitare presso il Consiglio regionale della Toscana il convegno dedicato alla Toscana in guerra in occasione dei 100 anni della conclusione della grande guerra ho immediatamente accolto con favore la proposta.

Ciò non deriva solo dalla stima personale che porto verso Sandro Rogari e verso tutte le attività della Società Toscana per la Storia del Risorgimento, che in particolare nell'ultimo decennio ha promosso una serie di convegni fondamentali per la conoscenza storica della Toscana fra Otto e Novecento, ma anche per la pregnanza di questo convegno di studi dedicato ad un evento drammatico e traumatico della storia nazionale e nello specifico della nostra regione. I convegni della Società Toscana per la Storia del Risorgimento sono soliti non chiudere l'arco tematico delle loro analisi nella dimensione politica, ma estendono l'approccio di studio storico politico ad altri molteplici aspetti della storia civile. Questa molteplicità tematica è particolarmente adatta e pregnante per studi di natura territoriale, che si tratti dei numerosi convegni dedicati dalla Società presieduta da Rogari al tema di Firenze capitale, o che si tratti di panorami storiografici ampi che investono tutto il territorio della Toscana. Nello specifico di questo convegno siamo di fronte a un passaggio cruciale della storia toscana dal quale la nostra regione uscì profondamente cambiata e per certi aspetti stravolta.

Personalmente ho il rammarico, per l'espletamento dei miei doveri d'ufficio in questa sede del Consiglio regionale e altrove, di non poter seguire tutti lavori di questo brillante convegno che vede coinvolti numerosi relatori specialisti per i singoli temi. Auspico quindi che la Società voglia rapidamente pubblicare gli atti nell'ambito delle Edizioni dell'assemblea perché i lavori di queste due giornate di studio restino nella memoria storica della Toscana.

Il mio più cordiale augurio di buon lavoro.

Eugenio Giani
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Edizioni dell'Assemblea

Prima sessione
La dimensione politica e sociale
presiede Sandro Rogari

Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

Liberali e democratici negli anni della guerra

Gerardo Nicolosi

Premessa

Sottolineare che il centenario della Grande guerra sia stato occasione per un aggiornamento degli studi sul tema non è cosa superflua[1], se si pensa che, per quanto riguarda il contesto italiano, l'unica storia politica della Prima guerra mondiale cui fare ricorso è stata per molti anni quella di Piero Melograni, edita per la prima volta nel 1969. Così come per il dibattito su neutralità e intervento, il punto di riferimento per lungo tempo è stato lo studio di Brunello Vigezzi, pubblicato per la prima volta nel 1966[2]. Lo stesso discorso sulla necessità di un aggiornamento può senz'altro essere esteso al caso toscano, dove il punto di riferimento per una ricostruzione di tipo generale è stato per molto tempo il saggio di Simonetta Soldani, pubblicato nella *Storia della Toscana* per i tipi Einaudi nel 1986[3]. Prima e dopo quello studio, ci sono stati approfondimenti su singole realtà locali ed è necessario ricordare qui i due numeri della «Rassegna storica toscana», dedicati al combattuto confronto tra neutralità e intervento[4]. Tenendo conto della storiografia esistente, portare una riflessione sull'atteggiamento della classe politica toscana nei confronti del conflitto e, soprattutto, sulla gestione politica del conflitto, sembra dunque opportuno. Dovendo trattare di liberali e democratici, utilizzerò come prevalente strumento di

1 Per un punto sulla storiografia della Grande guerra a livello internazionale, si rimanda all'ottimo numero monografico curato da A. Varsori, *Nuovi interrogativi e nuove risposte. La storiografia sulla prima guerra mondiale cent'anni dopo*, «Ventunesimo Secolo», XVI, 41, dicembre 2017. Sulla "natura" di tali aggiornamenti storiografici si rimanda soprattutto all'introduzione del curatore, pp. 5-8.

2 P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, Laterza, Bari 1969; B. Vigezzi, *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Napoli 1966.

3 S. Soldani, *La Grande Guerra lontano dal fronte*, in *Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino 1986, pp. 456-517.

4 Per un punto sulla storiografia esistente si rimanda a *La Toscana neutrale*, a cura di G. Manica, in «Rassegna storica toscana», LX, 2, luglio - dicembre 2014; *La Toscana interventista*, a cura di S. Rogari, in «Rassegna storica toscana», LXI, 1, gennaio - giugno 2015.

Edizioni dell'Assemblea

analisi l'osservazione del ceto parlamentare, dei deputati eletti nei collegi della Toscana per la XXIV legislatura e delle posizioni di alcuni senatori.

Per quanto riguarda i deputati, le elezioni del 1913 a suffragio universale maschile, a livello nazionale, significarono una sostanziale tenuta dei liberali, grazie anche all'accordo con i cattolici, ma quasi un raddoppio della presenza dei socialisti: su un totale di 39 deputati espressione dei collegi toscani, i liberali di varia gradazione, i radicali e i repubblicani indipendenti erano 30[5], contro 9 socialisti, ma con il significativo dato dei quattro collegi di Firenze, dove erano stati eletti 3 socialisti (Caroti, Pescetti e Corsi), mentre il collegio di Firenze II andava a Giovanni Rosadi, che aveva goduto dell'appoggio dei radicali e che fu poi sottosegretario alla Pubblica istruzione nel primo e nel secondo governo Salandra, dal 1914 al 1916[6]. Della pattuglia dei deputati toscani, le personalità più autorevoli erano indubbiamente Sidney Sonnino e Ferdinando Martini, ambedue in posizioni di primo piano negli anni del conflitto.

---

5 Tra i liberali: Ernesto Artom (collegio Castelnuovo Garfagnana), Silvio Berti (Rocca San Casciano); Icilio Buonini (Lucca), Luigi Callaini (Colle Val d'Elsa), Paolo Casciani (Pistoia 1); Dario Cassuto (Livorno 1), Gaspero Ciacci (Scansano), Camillo Cimati (Pontremoli), Luigi Edoardo Frisoni (Montevarchi), Piero Ginori Conti (Volterra), Marcello Grabau (Capannori); Francesco Guicciardini (San Miniato), Lando Landucci (Arezzo), Ferdinando Martini (Pescia), Giovanni Montauti (Pietrasanta), Gismondo Morelli Gualtierotti (Pistoia II), Salvatore Orlando (Livorno II), Giovanni Battista Queirolo (Pisa), Annibale Rellini (Pontassieve), Giovanni Rosadi (Firenze II), Giuseppe Sanarelli (Bibbiena), Gino Sarrocchi (Montepulciano), Sidney Sonnino (San Casciano Val di Pesa), Nello Toscanelli (Pontedera), Domenico Tomba (Borgo a Mozzano). Tra i "democratici" possiamo inserire il repubblicano Eugenio Chiesa (Massa Carrara), il repubblicano dissidente Ettore Sighieri (Vico Pisano), e i radicali Antonio Angiolini (Prato), Gerino Gerini (Borgo San Lorenzo), Alberto La Pegna (Arezzo). Cfr. *I 508 Deputati al Parlamento per la XXIV leg.*, Treves, Milano 1914, pp. 230-265.

6 Rosadi fu poi nuovamente alla Pubblica istruzione nel governo Nitti nel 1920 e in quello Giolitti nello stesso anno con funzione specifica all'antichità e belle arti dal 1920 al 1922. Sulla personalità di Rosadi, si veda M.J. Minicucci, *Giovanni Rosadi studente universitario a Pisa*, in «Nuova Antologia», 2167, 1987; C. Ceccuti, *Un parlamentare fiorentino in età giolittiana. Giovanni Rosadi*, in «Rassegna storica toscana», XXVII, 1, 1981, pp. 73-96, Sulla posizione di Rosadi riguardo ai radicali si veda G. Orsina, *Senza Chiesa né classe. Il partito radicale nell'età giolittiana*, Carocci, Roma 1998, p. 145-146.

Edizioni dell'Assemblea

Per affrontare il tema che mi sono proposto, vorrei partire da una affermazione di Salandra, che mi sembra molto pertinente. Come ha ben ricostruito Maria Marcella Rizzo, a proposito della crisi del maggio 1915, lo statista pugliese nelle sue memorie scriveva di una realtà «complessa e multiforme», e non aveva problemi a riconoscere che «mentre i neutralisti tenevano il campo a Montecitorio, gli interventisti occupavano le piazze», ma specificava che «non era esatto dire» che la guerra era stata voluta dalla maggioranza del popolo – termine ambiguo, secondo Salandra: «che s'intende per popolo? Dove comincia e dove finisce ?» – ma piuttosto che essa era stata voluta dalla «maggioranza delle classi medie, educate alle tradizioni, alle memorie e alle aspirazioni non tutte soddisfatte» del Risorgimento[7]. Questo quadro vagamente sociologico indicato da Salandra mi sembra che disegni bene la situazione creatasi in Toscana tra il 1914 e il 1915, dove è riconoscibilissimo un nucleo trasversale a liberali e democratici in cui va maturando la scelta dell'intervento anche in nome degli ideali risorgimentali. Si tratta nella sostanza di élites prevalentemente borghesi e poi di élites della cultura.

Pensiamo, per esempio, all'Istituto di studi superiori di Firenze[8], che fu uno dei nuclei di interventismo, in cui si formarono, in età giolittiana, personaggi come Antonio Anzilotti, che, infatti, si era laureato nel dicembre del 1908, per poi trovare impiego presso l'Archivio di Stato di Firenze. Anzilotti fu anche uno storico, discepolo di Volpe, collaboratore della «Voce» di Prezzolini, che era entrato in contrasto con i nazionalisti italiani sulla base di una difesa delle ragioni del liberalismo, che l'Associazione nazionalista italiana vedeva, invece, come esaurite[9]. Anzilotti fu uno dei principali animatori del giornale «l'Azione», organo del movimento nazionale liberale,

---

7 M.M. Rizzo, *Salandra e Sonnino. Una parabola del liberalismo italiano*, in *Sonnino e il suo tempo* (1914-1922), a cura di P.L. Ballini, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 143.

8 Si veda F. Bertini, *Un anno di lotte di piazza a Firenze tra interventismo e neutralismo (maggio 1914 - maggio 1915)*, in *La Toscana neutrale*, in «Rassegna storica toscana», cit., pp. 216 ss.

9 Cfr. E. Di Rienzo, *Anzilotti Antonio*, in *Dizionario del liberalismo italiano, vol. II. Le Biografie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, p. 56. Sullo stesso si veda anche R. Pertici, *La cultura storica nell'Italia unita: saggi e interventi critici,* Roma, Viella 2018. Sul giornale «L'azione» si veda G. Belardelli, *L'Azione e il movimento nazionale liberale*, in *Il partito politico nella belle époque*, a cura di G. Quagliariello, Giuffrè, Milano 1990.

Edizioni dell'Assemblea

che ebbe a Firenze un buon seguito soprattutto negli ambienti intellettuali, e ricordo qui che sia Einaudi che Amendola, assieme ad Alessandro Casati, Lionello Venturi, Alberto Caroncini, Giovanni Borelli, che nel 1901 proprio a Firenze aveva fondato il Partito liberale giovanile italiano, per citarne soltanto alcuni, erano in questa fase vicini a questa componente, dalla forte connotazione intellettuale. A proposito di Einaudi, Fabio Bertini ha citato il passo di un suo vibrante discorso pronunciato a Firenze il 6 dicembre 1914 all'Accademia dei Georgofili, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico, molto eloquente sulla necessità dell'intervento[10]. Stesso dicasi per un altro esponente dei liberalnazionalisti, Paolo Arcari, di formazione cattolica, docente di letteratura italiana nelle università di Friburgo, Losanna e Neuchatel, che nell'aprile del 1915 aveva pronunciato un discorso su Crispi presso l'Unione liberale fiorentina, dagli stessi toni, ovviamente[11].

Tutta la Firenze della cultura andò presto maturando posizioni favorevoli all'intervento, così come i maggiori fermenti si registravano nelle altre città universitarie di Pisa e Siena, e questo anche in ambienti democratici: basti ricordare qui le posizioni della Fratellanza artigiana, oppure, per non limitarci al solo caso di Firenze, basti seguire le posizioni del deputato repubblicano Ettore Sighieri, eletto a Vico Pisano, già sconfessato dal partito ufficiale per i suoi favori nei confronti della guerra di Libia[12], o dello stesso Eugenio Chiesa, di cui tratteremo più avanti. Una caratterizzazione dell'interventismo che è dunque molto borghese ed è interessante quanto scrive sempre Bertini sulla movimentata primavera fiorentina del 1915 a proposito dei fischi degli interventisti quando passavano sotto il balcone del casino dei nobili, quasi fossero dei socialisti. Dunque, per converso, un neutralismo appannaggio delle masse socialiste e della nobiltà più alta.

La testimonianza più netta di questa caratterizzazione politica e sociologica della scelta interventista di ambito liberale è forse quella di Ferdinando Martini, ministro delle colonie nei due governi Salandra, di cui forse si ricorderà quanto scriveva nel suo *Diario* ancora nel febbraio del 1915, del suo «sgomento» nei confronti della «neutralità "usque ad finem", ad ogni costo» della Firenze dei nobili. Alcuni esponenti delle più antiche famiglie

---

10 F. Bertini, *Un anno di lotte di piazza*, cit., p. 234.

11 F. Bertini, ibidem, p. 244. Su Arcari, E. Di Rienzo, *Arcari Paolo*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, cit., pp. 70-73.

12 Cfr. A. Spinelli, *I repubblicani toscani dalla neutralità all'intervento*, in *La Toscana interventista*, in «Rassegna storica toscana», cit., p. 31.

Edizioni dell'Assemblea

della città avevano infatti firmato un documento per incitare il governo a resistere nei confronti di coloro che gli chiedevano di uscire dalla «tranquilla torpida neutralità», scriveva Martini, cioè i Guicciardini, i Frescobaldi, gli Antinori o i Pandolfini, che giudicavano la conquista di Trento e Trieste come «idealismi discutibili». «Poche le nobili eccezioni. Paura, sfiducia nelle nostre forze, desiderio di quiete anche se con danno all'avvenire d'Italia, questi i moventi dello spirito pubblico»[13] - continuava Martini. Le roccaforti di questo neutralismo liberale erano il blocco dei Conservatori nazionali, il giornale «La Nazione» diretto da Aldo Borelli e la già citata Unione liberale di Firenze, che non era compattamente a favore dell'intervento.

Proprio il caso di Ferdinando Martini ci permette di portare alcune considerazioni sulla parabola dei liberali toscani negli anni della guerra. Gabriele De Rosa ha definito Martini un conservatore "sui generis", già ministro della Pubblica istruzione con Giolitti, poi governatore dell'Eritrea, aveva mostrato favore nei confronti del suffragio universale e negli anni di avvicinamento alla crisi europea aveva trovato il disegno di Salandra, che d'altronde aveva appoggiato l'impresa libica e votato la legge elettorale del 1913, perfettamente funzionale alle sue vedute, cioè il disegno di una politica "nazionale", capace di superare i conflitti di classe, in nome degli ideali di patriottismo.[14] Martini, ministro delle colonie nel governo Salandra, è uno degli uomini più vicini al presidente del Consiglio, di cui inizialmente condivide la scelta della neutralità, in considerazione delle condizioni poco favorevoli dello spirito pubblico e del pericolo di esporre l'Italia in un'impresa bellica, soprattutto se fossimo entrati in guerra contro una potenza navale come l'Inghilterra, ciò che sarebbe stato deleterio per le nostre città marittime e ancor più per le nostre colonie[15].

La sua propensione per un intervento contro l'Austria è, però, ben presto manifesta, e nota a Salandra già nell'autunno del 1914. Il 15 settembre, Martini scriveva, infatti, che nessuno avrebbe potuto indovinare le conseguenze di una fuoriuscita dalla neutralità, ma anche che «nella unione con le potenze occidentali e con la Russia [vi era] una speranza di tutela

---

13 F. Martini, *Diario,* a cura di G. De Rosa, Mondadori, Milano 1966, p. 324.

14 Cfr. M.M. Rizzo, *Salandra e Sonnino. Una parabola del liberalismo italiano*, cit., in particolare p. 138.

15 G. De Rosa, *Prefazione*, in *ibidem*, pp. XXIV ss. Per un quadro aggiornato soprattutto sul suo ruolo nei riguardi della questione coloniale si rimanda a F. Guazzini, *Martini Ferdinando*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, cit., pp. 726-727

Edizioni dell'Assemblea

dell'avvenire e, forse, di vedere finalmente appagate legittime aspirazioni»[16]. E d'altronde, come è stato rilevato dalla storiografia, dopo il decesso del marchese di San Giuliano, il presidente del Consiglio lo avrebbe voluto a capo del Ministero degli affari esteri, se il suo nome non fosse stato troppo esposto in direzione dell'intervento già nell'ottobre del 1914[17].

Molto più esposto di Sonnino, dunque, che, invece, ancora nell'estate dello stesso anno, mostrava preoccupazioni «giolittiane» nei confronti dell'intervento, di cui ha scritto in un suo saggio Giustina Manica. In una lettera a Pasquale Villari del 29 luglio 1914, giudicava il coinvolgimento dell'Italia nella guerra europea come «un vero disastro», temendo soprattutto per la situazione finanziaria, non «sorridente», ma «nemmeno disperata o gravissima. La difficoltà maggiore – aggiungeva però Sonnino - sarà di trovare le risorse necessarie per crescenti bisogni degli enti locali, e la forza di resistere alle infinite esigenze di nuove e maggiori spese»[18].

Il disegno di Salandra era, dunque, quello che veniva giudicato maggiormente confacente alle esigenze nazionali. Dal momento dell'entrata in guerra, Martini si stringeva attorno alla causa nazionale di cui Salandra era la personificazione: Salandra in Toscana era più amato di Sonnino[19], ambedue convinti, e con loro Martini, che la vera causa di tutti i mali italiani fosse da ricercare in Giolitti. Tuttavia, la Toscana continuava a essere non del tutto in linea con i sentimenti di Martini, che il 16 giugno 1915 scriveva:

> Avverto Salandra che partirò per Firenze: anche perché desidero […] accertarmi della condizione delle cose in quella città, che o serba una indifferenza poco patriottica, o si dimostra contraria alla guerra; indifferenti i signori nella massima parte; contrari alla guerra i teppisti, gli anarchici dei quartieri popolari di Santa Croce e di San Frediano.[20]

La visita in città era un nuovo motivo di delusione per il deputato di

16 F. Martini, *Diario*, cit., p. 96.

17 Cfr. R. Romanelli, *Martini Ferdinando*, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 71, 2008. Molto gustoso, a questo proposito, è quanto annota lo stesso Martini alla data del 16 settembre dopo un incontro con Sonnino, che molto nettamente gli aveva detto: «Tu passi per guerrafondaio». F. Martini, *Diario*, cit., p. 96.

18 G. Manica, *Note sul liberalismo fiorentino dalla neutralità all'intervento*, in *La Toscana neutrale*, in «Rassegna storica toscana», cit., p. 285.

19 S. Soldani, *La Grande guerra lontana dal fronte*, cit., p. 393.

20 F. Martini, *Diario*, cit., p. 450.

Edizioni dell'Assemblea

Pescia e ministro delle colonie, che lamentava ancora la scarsa dedizione alla causa delle classi più agiate, che non davano contributi ai comitati di soccorso o li davano in misura irrisoria rispetto alle loro risorse. E amaramente annotava:

> Quanto diversi dai toscani (ahi! Purtroppo e come mi cuoce!) gli italiani delle altre provincie. Passando dalla stazione di Pistoia oggi, vi trovai un battaglione di alpini che venivano da Messina diretti al campo. Quale entusiasmo![21]

Martini approvava l'operato di Sonnino, sebbene non mancassero le riserve. Il 16 aprile del 1916, il ministro degli esteri aveva pronunciato un intenso discorso alla Camera dei deputati, in cui aveva fatto un ampio resoconto delle operazioni di guerra e dello stato delle relazioni con gli alleati dopo la Conferenza politica di Parigi del 27 e 28 marzo di quell'anno, un discorso concluso con un richiamo all'unità e al «fervente patriottismo di tutti i partiti, di tutti gli ordini di cittadini»[22]. A commento di quell'importante intervento parlamentare, Martini scriveva che Sonnino aveva avuto una vita politica che gli aveva procurato «alquante amarezze», dato che, dopo la sua seconda, breve, esperienza di Presidente del consiglio, convinzione generale era che «egli fosse addirittura inetto al governo della cosa pubblica». Le reazioni positive che si erano registrate dopo il suo discorso giungevano dunque a ricompensarlo di tutte quelle amarezze. E Martini aggiungeva:

> Io ne sono molto contento perché è fatta giustizia alle qualità indiscutibili dell'animo e della mente sua. Io ho per Sonnino del quale tuttavia non mi dissimulo i difetti (come uomo politico) una vera venerazione.[23]

È stato rilevato che Martini in particolare non amasse in Sonnino il suo essere troppo chiuso, quindi poco "politico", il suo essere scontroso e convintamente arroccato nella difesa del segreto diplomatico, ciò che lo farà essere molto critico in occasione della crisi del governo Boselli seguita

---

21 F. Martini, *Ibidem*, p. 451.

22 Atti parlamentari, Camera dei deputati, Discussioni, leg. XXIV, tornata del 16 aprile 1916, Roma 1916, pp. 10477.

23 F. Martini, *Diario*, cit., p. 675.

Edizioni dell'Assemblea

alla proclamazione dell'indipendenza dell'Albania, cui Sonnino procedette senza prima avvertire il Consiglio dei ministri.[24]

Alla luce di quanto sopra, è opportuno ricordare che proprio nel discorso del 16 aprile 1916 il ministro degli Esteri si era profuso in una grande difesa della diplomazia segreta, respingendo ogni forma di controllo delle camere sull'operato del governo:

> Il diritto di partecipazione della Camera nella politica estera – disse Sonnino - non ha altro limite e freno che nel patriottismo della stessa Assemblea illuminato e guidato dalla fiducia che essa riponga nel criterio e nell'animo di chi mantiene il governo della cosa pubblica.[25]

Ciò che significava una intransigente subordinazione del "momento" parlamentare.

A partire dall'intervento, il problema della gestione politica del conflitto vedeva dunque Martini impegnato in prima fila nel contrastare le tendenze centrifughe presenti nel Paese e anche nella "sua" Toscana, così come esistevano anche nella "famiglia" dei liberali e dei democratici italiani. In questo senso, Gabriele De Rosa ha giustamente parlato di un Martini «giacobino, inflessibile nel non ammettere debolezze, cedimenti nella politica interna»[26]. Nello stesso tempo, però, è di un certo interesse questa sua consapevolezza "democratica", che, in un sistema parlamentare, fosse «assurdo pensare che vitali interessi del Paese [potessero] essere determinati da una sola volontà»[27].

Giolittiani di Toscana

In particolare per il contesto fiorentino, si è scritto di «un clima dominato da un robusto antigiolittismo»,[28] affermazione sulla quale si può convenire, anche se i giolittiani esistono e si fanno anche sentire a livello

---

24 Cfr. L. de Courtein, *Sonnino tra imperialismo e nazionalismo. Il difficile equilibrio della conservazione*, in *Sonnino e il suo tempo*, cit., p. 39.

25 Atti parlamentari, cit., p. 10472

26 G. De Rosa, *Prefazione,* cit., p. XIII.

27 F. Martini alla figlia il 9 giugno 1917, lettera citata da L. De Courtein, cit., p. 39.

28 Così S. Soldani, cit., p. 392.

Edizioni dell'Assemblea

parlamentare. Intanto, citiamo qui coloro che, nel giorno di San Giovanni del 1915, inviarono i loro auguri a Giolitti in segno di solidarietà contro chi lo accusava di essere un traditore della patria: l'ex sottosegretario alle finanze, Camillo Cimati, deputato di Pontremoli, il marchese Gerino Gerini, deputato radicale di Borgo San Lorenzo, e anche proprietario del "Nuovo giornale", che aveva mantenuto sino all'ultimo una posizione neutralista; il principe Pietro Ginori Conti, deputato di Volterra; Giovanni Montauti, deputato di Pietrasanta; il prof. Giuseppe Sanarelli, deputato di Bibbiena; Nello Toscanelli, deputato di Pontedera[29]. A proposito di Toscanelli, «schierato alla Camera su posizioni fedelmente giolittiane», come scrive Danilo Barsanti[30], è da segnalare come il suo giudizio su Sonnino fosse in linea con quello di Martini, all'insegna di un grande elogio delle qualità intellettive, ma lontano dall'essere un vero politico:

> Nessuno poneva in dubbio la sua competenza, specialmente nelle cose finanziarie, né la sua più che adamantina rettitudine. Si riconosceva anche che egli era uomo d'animo eccellente, incapace di qualunque rancore, cosa ben rara negli uomini politici, ma una certa ostentazione nell'appartarsi faceva sentire che egli si riteneva diverso dagli altri. [31]

Grazie al *Diario* di Toscanelli, riusciamo ad avere anche alcuni interessanti spaccati dell'atteggiamento della classe politica toscana, come quando in occasione di un incontro romano nel periodo della neutralità, ancora a conferma del carattere particolare del ministro degli esteri, il deputato pisano scriveva:

> Il buon Callaini era in ammirazione ad ogni frase del Sonnino. Gino Incontri faceva qualche osservazione di carattere economico sullo stato d'animo delle popolazioni rurali e, senza volerlo, toccava

---

29 Cfr. *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, *III, dai prodromi della Grande Guerra al fascismo*, 1910-1928, a cura di C. Pavone, Feltrinelli, Milano 1962, p. 182-3

30 D. Barsanti, *Sonnino visto da un notabile di provincia: dal Diario inedito di Nello Toscanelli*, in *Quaderni Sidney Sonnino per la storia dell'Italia contemporanea*, a cura di P.L. Ballini e R.Nieri, Polistampa, Firenze 2008, p. 139. Per un profilo complessivo si veda anche D. Barsanti, *Nello Toscanelli, un deputato liberale*, Pisa University Press, Pisa 2007.

31 N. Toscanelli, *Sonnino*, appendice in D. Barsanti, *Sonnino visto da un notabile di provincia*, cit. , p. 149.

Edizioni dell'Assemblea

> il Sonnino in uno dei suoi punti deboli, che consistono nel voler sapere che egli non si preoccupa dell'opinione pubblica. «Io non cerco popolarità», cominciò a gridare e il povero Incontri a calmarlo, mentre i passanti credevano che fosse nato un alterco fra deputati toscani. [32]

Torneremo su Toscanelli, che fu molto attivo nella XXIV legislatura, ma un altro caso da segnalare è quello di Camillo Cimati, che si fece promotore di una interrogazione parlamentare presentata nel dicembre del 1915 per censurare il fatto che nei teatri, al solo scopo di aumentare gli incassi, si davano volgari rappresentazioni che additavano «all'odio dei fanatici» uomini politici italiani degni di ogni rispetto, con evidente riferimento a Giolitti[33], suscitando le perplessità e l'ironia dello stesso Martini.[34] Il 12 marzo 1916, cioè nella fase finale del secondo gabinetto Salandra, lo stesso Cimati scriveva una lettera a Giolitti in cui relazionava sulla situazione parlamentare e del governo, che giudicava «tragicamente comica». Sempre più marcata la distanza da Salandra: «fra lui e noi non vi debbono e non vi possono essere legami», scriveva Cimati, e, quando già si cominciava a parlare di un «Ministero nazionale», il deputato di Pontremoli comunicava che i giolittiani erano pronti a riprendere le loro posizioni, non perdendo occasione per mostrare tutta la sua fedeltà a Giolitti:

> E poi, perché assumerci delle responsabilità ora, proprio ora, che il paese e la Camera cominciano a capire che Lei solo vedeva chiaro nella situazione, che la politica che voleva era veramente italiana ed ispirata ai più grandi interessi della patria?[35]

Tra coloro che avevano manifestato la loro solidarietà a Giolitti vi era anche un autorevole senatore, come Giacomo Barzellotti, professore ordinario in varie università italiane e dal 1896 titolare della cattedra di storia della filosofia all'università di Roma, molto legato alla sua Firenze, ma, soprattutto, all'area amiatina, alla quale aveva dedicato anche

---

32 Citato in D. Barsanti, ibidem, p. 143.

33 Atti parlamentari, Discussioni, XXIV leg. , tornata del 9 dicembre 1915, Roma 1916, p. 8453.

34 F. Martini, *Diario*, cit. , p. 561.

35 Cimati a Giolitti il 12 marzo 1916, in *Dalle carte di Giovanni Giolitti*, cit. , p. 193-194.

Edizioni dell'Assemblea

importanti studi[36]. Barzellotti prese la parola per ben tre volte alla camera alta: il 14 dicembre 1914, esprimendosi chiaramente per la neutralità, il 16 dicembre 1915 e il 4 luglio 1916 in lunghi e articolati interventi, sempre critici nei confronti del governo. Nel primo degli interventi menzionati, Barzellotti aveva giudicato «un assurdo» la politica della neutralità fine a sé stessa, come quella dei socialisti, accusati in quella circostanza di anteporre «i loro interessi di parte e di ceto al bene della patria». D'altra parte, però, criticava la politica dell'intervento «per principio», senza aspettare cioè se convenisse farlo in seguito agli avvenimenti, temendo soprattutto che l'ingresso in guerra della Turchia a fianco degli Imperi centrali avrebbe potuto trasformare le nostre colonie in una polveriera ed esporre, quindi, l'Italia su un duplice fronte[37].

Nell'intervento del 16 dicembre 1915, lo stesso giorno in cui si apriva la campagna di Albania, Barzellotti dichiarava di non dissentire sui fini del governo, ma sui mezzi e sull'uso dei poteri per conseguire quei fini. A dimostrazione che i timori di Martini circa un'azione governativa che non tenendo conto del "momento" parlamentare avrebbe potuto alienarsi parte del consenso interno, Barzellotti aveva proceduto ad una netta condanna della diplomazia segreta, ricorrendo addirittura a Mazzini e alla sua idea di abolizione della diplomazia, un «ideale che [avrebbe dovuto] essere posto come meta della istruzione e della educazione nazionale in ogni paese, retto, come il nostro, a ordini costituzionali», secondo il senatore toscano[38]. Tutta la linea tenuta dal governo a partire dal patto di Londra veniva sottoposta a giudizio critico:

> E' un procedere a colpi di responsabilità implicanti le sorti e l'avvenire del Paese; responsabilità da voi assunte, tenendovi costantemente in disparte dal Parlamento, e poi addossate ad esso, quando erano indiscutibili, perché già divenute fatti.[39]

Non c'è dubbio che la posizione di Barzellotti, che fu uno dei neutralisti

36 Per un profilo dell'intellettuale, si veda V. Cappelletti, *Barzellotti Giacomo*, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 7, 1970.

37 Cfr. intervento di G. Barzellotti nella tornata del 14 dicembre 1914, Atti parlamentari, Senato del Regno, discussioni, XXIV leg. , pp. 1206-1209.

38 G. Barzellotti nella tornata del 16 dicembre 1915, Atti parlamentari, Senato del Regno, discussioni, XXIV leg., p. 1894.

39 *Ibidem*, 1896.

Edizioni dell'Assemblea

più in vista nella Camera alta, fosse ascrivibile al fronte giolittiano, tanto è vero che il discorso, che si chiudeva, comunque, con un grande omaggio all'esercito combattente e al re «primo soldato d'Italia», veniva integralmente pubblicato dalla "Tribuna". Ferdinando Martini annotava sul suo *Diario* che, «di rado, i discorsi di opposizione (e vi sono così rari) hanno al Senato tanta asprezza di sostanza e di forma»[40]. Salandra non se ne preoccupò molto, ne scrisse a Sonnino sminuendone i contenuti, ma con l'invito a rispondere a Barzellotti, «la cui unica tesi positiva [era] stata la partecipazione del Parlamento alla direzione della politica estera»,[41] ciò che andava certamente a urtare la sensibilità di Sonnino. Barzellotti prendeva infatti la parola qualche mese dopo sulle comunicazioni del governo Boselli - siamo al 4 luglio 1916 - governo che apprezzava nella formula di unità nazionale e per la rettitudine morale e politica del suo capo e la cui formazione giudicava come conseguenza «di quel moto di riavvicinamento fra il potere esecutivo e la rappresentanza nazionale» da lui auspicato. Ritornava però sul problema della censura, rivolgendosi direttamente al ministro dell'interno Orlando, nei confronti del quale mostrava molto apprezzamento. In quella occasione, specificò come la censura fosse in Italia più deleteria che in altri Paesi, da più tempo educati alla libera discussione e dove la politica era vissuta con minore passione. In Italia, la censura invece di disciplinare gli abusi e gli eccessi della libertà di espressione, l'aveva subordinata «a un vero processo di selezione a rovescio», nel senso che aveva ridotto al silenzio chi avrebbe potuto offrire utili verità al Paese e aveva lasciato parlare chi invece era unicamente animato da spirito di partigianeria. Barzellotti si spinse sino alla richiesta di una abolizione della censura per quel che riguardava la libertà di pensiero e di opinione, pur sempre nel rispetto della legge, ovviamente: «Lasciamo che la libertà porti, come suol sempre, i suoi rimedi anche agli inconvenienti, a cui l'abuso di essa potrebbe dare occasione», disse il senatore, rivolgendosi in particolare a Orlando[42].

Anche in questo caso, il discorso non passò inosservato, scatenando la reazione del senatore Angelo Muratori, siciliano di nascita, ma fiorentino

---

40 F. Martini, *Diario*, cit. , p. 598.

41 Salandra a Sonnino il 17 dicembre 1915, in S. Sonnino, Carteggio 1914-1916, a cura di P. Pastorelli, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 645.

42 G. Barzellotti, nella tornata del 4 luglio 1916, Atti Parlamentari, Senato del Regno, Discussioni, XXIV leg. , p. 2604

Edizioni dell'Assemblea

di adozione, vecchio garibaldino e già seguace di Crispi,[43] che l'indomani prendeva anche lui la parola sulle comunicazioni del governo. Il discorso iniziava con un grande elogio dell'operato di Salandra e con una critica nei confronti delle modalità di svolgimento della crisi, che aveva poi portato alla formazione del governo "nazionale", al quale votava ad ogni modo la fiducia, confortato dalla presenza di Paolo Boselli, molto probabilmente per i trascorsi crispini del presidente del Consiglio, e di Sidney Sonnino, che rappresentava l'elemento di continuità nella politica estera. Nello stesso tempo, non si fece sfuggire l'occasione per procedere ad un grande elogio della censura come strumento necessario in tempi di guerra, soprattutto per mantenere integro lo spirito pubblico a sostegno dello sforzo bellico. Dopo avere affermato che «discutere della censura [era] un bestemmiare contro la patria», il discorso scivolò direttamente sull'intervento di Barzellotti del giorno precedente, accusandolo, in aperto diverbio tra i due, di avere offeso «la santità delle aspirazioni nazionali»[44]. Barzellotti moriva quasi un anno dopo e, per ironia della sorte, toccava a Gino Sarrocchi, uno dei più convinti esponenti toscani del partito salandrino, pronunciare alla Camera una breve orazione funebre, in cui fece cenno alle posizioni critiche dello scomparso nei confronti del conflitto[45].

La democrazia toscana

Poi c'è la "democrazia toscana", di cui ricordiamo brevemente soltanto alcune posizioni in ambito parlamentare. Come si evince facilmente dalla efficace ricostruzione di Alessandro Spinelli in un saggio pubblicato qualche anno fa, "l'arcipelago" repubblicano, inizialmente diviso al suo interno tra fedeltà agli ideali internazionalistici e di fratellanza democratica dei popoli e tendenze interventiste motivate soprattutto da irredentismo risorgimentale, andò progressivamente convergendo su una decisa condivisione dei motivi

---

43 Era stato eletto per la prima volta alla Camera per la XIII leg. nel collegio di San Casciano e l'ultima volta, per la XXIII leg. in quello di Montepulciano. A Firenze aveva esercitato la professione forense, mentre aveva insegnato Diritto penale all'Università di Bologna. Fu nominato senatore nel dicembre 1914, quindi con il governo Salandra.

44 A. Muratori, nella tornata del 5 luglio 1916, Atti Parlamentari, Senato del Regno, Discussioni, XXIV leg. , p. 2622-2623.

45 Cfr. G. Sarrocchi, nella tornata del 17 ottobre 1917, Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, XXIV leg. , p. 14580.

Edizioni dell'Assemblea

dell'intervento[46], a partire dall'estate del 1914. Di particolare interesse, in questo senso, è la figura di Eugenio Chiesa, milanese di nascita, ma deputato di Massa e Carrara eletto ininterrottamente dal 1904, che ha una interessante parabola negli anni del conflitto, perché da espressione di un partito che aveva assunto posizioni ambigue nei confronti della neutralità e in opposizione non soltanto al governo Salandra, ma addirittura «alle istituzioni»,[47] arrivò a rivestire l'incarico di Commissario generale per l'aeronautica nel primo governo Orlando. Non è esagerato affermare che "la democrazia" repubblicana fu una spina nel fianco del governo Salandra e poi di quello Boselli, sin dalla fase della neutralità. Nel dicembre del 1914, Chiesa prese la parola sulle comunicazioni del governo per criticare aspramente tutta la politica estera perseguita dalla classe politica liberale negli ultimi trent'anni, giudicata «più pensosa degli interessi dinastici, che di quelli della nazione», una politica di cui i repubblicani, in conseguenza della crisi europea, potevano ora decretare il clamoroso «fallimento». Sotto accusa vi era in primo luogo la Triplice alleanza, mentre quelli che passavano per i suoi «denigratori» e per «antiquati irredentisti» avevano ora buon gioco nel condannare la «rapacità» di Austria e Germania, quasi pari a dei «barbari antichi nelle violenze e nelle atrocità». Chiesa puntualizzò che l'Italia non avrebbe dovuto uscire «rimpicciolita» dal conflitto a causa di una politica «meschina o egoista», ma avrebbe dovuto ispirarsi a una missione «di tutela del diritto delle nazionalità». Nella chiusa del suo discorso invitava chiaramente Salandra ad uscire dalla neutralità, paragonando la posizione del suo gruppo a quella di quei repubblicani che, con Mazzini, Crispi, Saffi, Mario e altri, «pronti a sacrificare il trionfo immediato della loro fede individuale», nel 1859 si erano impegnati a seguire il re, promuovendo «con tutti i loro sforzi il buon esito della guerra, purché tendente in modo esplicito all'unità nazionale italiana»[48].

Nel febbraio del 1915, Chiesa era primo firmatario di una mozione che aveva il chiaro obiettivo di stanare il governo sui suoi reali intendimenti, una volta appurato che si fosse proceduto alla adeguata preparazione diplomatica nei confronti delle potenze dell'Intesa, cui naturalmente, data

---

46 Cfr. A. Spinelli, *I repubblicani toscani dalla neutralità all'intervento (1914-1915)*, in *La Toscana interventista*, «Rassegna Storica Toscana», cit. , pp. 27-54.

47 Così Eugenio Chiesa in un intervento nella tornata del 1° luglio 1914, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, XXIV leg. , p. 5163.

48 Eugenio Chiesa nella tornata del 4 dicembre 1914, *ibidem*, pp. 5576-5577.

Edizioni dell'Assemblea

la presenza della Francia, guardavano con favore tutti i repubblicani[49]. Ma un ruolo ancora più incisivo i repubblicani lo giocarono ai primi di giugno del 1916, quando Ferdinando Martini annotava sul suo *Diario* delle richieste di Chiesa che, di ritorno dal fronte assieme ad Arturo Labriola - siamo in piena *strafexpedition* - chiedeva espressamente la sostituzione di Cadorna, a suo dire necessaria, per evitare «disastri irreparabili»[50]. Negli stessi giorni, sempre Chiesa aveva un ruolo nell'apertura della crisi del governo Salandra: proponeva, infatti, la sospensione dell'esame del bilancio dell'interno per affrontare subito una discussione sulla situazione militare, giudicata preoccupante, mozione che, ovviamente, scatenava un intenso dibattito, che esponeva il gabinetto alle critiche di tutte le opposizioni[51]. L'indomani, il bilancio del ministero dell'interno otteneva 120 voti contrari aprendo così la strada della crisi: «la votazione colpisce in pieno petto Salandra», annotava Martini sul suo *Diario*[52].

Prima e dopo Caporetto

Per ragioni di spazio siamo costretti a sorvolare su altri passaggi significativi, ma vogliamo ricordare un altro momento topico, cioè quello di poco precedente alla disfatta di Caporetto, quando Martini, che non fece parte del governo Boselli, sul quale il suo giudizio era stato anche critico[53], a proposito della situazione parlamentare scriveva sul proprio *Diario* di «malafede, ambizioni incomposte, irrequiete e impazienti»[54]. In

---

49 La mozione fu presentata nella tornata del 19 febbraio 1915, firmata, oltre a Chiesa, dai "toscani" La Pegna e Sighieri. Cfr. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, leg. XXIV, p. 6179; per il rifiuto di Salandra di metterla in discussione, p. 6181.

50 F. Martini, *Diario*, cit. , p. 718.

51 Cfr. tornata dell'8 giugno 1916, Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, leg. XXIV, p. 10632

52 Per la votazione parlamentare, cfr. la tornata del 9 giugno 1916, ibidem, p. 10775; F. Martini, *Diario*, cit., p. 120.

53 Così Martini alla data del 21 giugno 1916: «Per condurre più vigorosamente la guerra si mette a capo del Governo un uomo di 78 anni e che, nonostante tutto ciò che oggi ne scrivono i giornali, è un mediocre uomo come ingegno, e come attitudini al governo», in *Diario*, cit., p. 739.

54 Ibidem, cit. p. 1005.

Edizioni dell'Assemblea

particolare, l'obiettivo critico di Martini era Nitti, che, infatti, ebbe un atteggiamento discutibile nei confronti del governo Boselli[55]. Nella tornata del 25 ottobre 1917, Martini prese la parola e ricordò alla Camera di essere da quarantadue anni presente in quella assise, e, proprio assieme a Boselli, era uno dei pochi deputati presenti in aula che poteva ricordarsi della lotta per l'indipendenza nazionale, degli ufficiali austriaci che spadroneggiavano nelle nostre città umiliate dalla loro presenza. Era il ricordo vivo del Risorgimento, che veniva travolto dalle passioni di parte, poste al di sopra degli interessi del paese. Si rivolse, dunque, direttamente a Nitti che, «con le lusinghe della parola e con l'agilità dell'ingegno», voleva dimostrare che la rivoluzione in Italia fosse tecnicamente impossibile, ciò che a Martini ricordava il caso di Don Ferrante dei *Promessi sposi*: «la peste non è sostanza, la peste non è accidente, dunque la peste non può esistere. E di peste morì»[56]. Nello stesso giorno, il governo Boselli veniva battuto alla Camera per 314 voti contro 96. Se si guarda ai nomi, si può notare una spaccatura trasversale ai deputati toscani: avevano votato a favore del governo, quindi con Ferdinando Martini, in nome «della coerenza e della logica», come disse qualcuno alla Camera rispondendo a una battuta di Enrico Ferri: Artom, Cassuto, Callaini, Morelli-Gualtierotti, Queirolo, Rosadi, Sarrocchi, Sonnino e Ciacci, evidente dunque il nucleo che aveva appoggiato il governo Salandra sin dalla prima ora. Avevano votato contro: Berti, Buonini, Angiolini, Casciani, Cimati, Frisoni, Grabau, Landucci, Chiesa, La Pegna, Gerini, Ginori-Conti, Montauti, Salvatore Orlando, Sighieri, Toscanelli, Sanarelli[57]. Riconoscibilissimi tutti i vecchi oppositori della prima ora, gli esponenti della democrazia repubblicana, come La Pegna, Sighieri, Chiesa, che veniva cooptato al governo da Orlando, e gli antichi sodali di Giolitti e accesi avversari di Salandra e di Sonnino.

Pochi giorni dopo, alla data del 27 ottobre, Martini annotava sul suo *Diario* di una «terribile giornata», con riferimento alle disastrose notizie che giungevano dal fronte ed è opportuno ricordare il drammatico gesto di Leopoldo Franchetti, altro senatore toscano che aveva appoggiato convintamente i motivi dell'intervento, che si tolse la vita nella notte tra il

55 Solo a titolo esemplificativo, si veda l'intervento di Nitti sulla fiducia al governo Boselli in data 16 ottobre 1917, Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, leg. XXIV, p. 14446-14447.

56 Nella tornata del 25 ottobre 1917, Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, leg. XXIV, p. 15050.

57 Ibidem, pp. 15051-15053. La votazione fu effettuata su un odg Callaini.

Edizioni dell'Assemblea

3 e il 4 novembre 1917. Come ha giustamente scritto Guido Pescosolido, il suicidio di Franchetti fu subito ricollegato al turbamento provocato in lui dalla disfatta di Caporetto nella quale «aveva visto non solo una catastrofe militare, ma anche e soprattutto una sconfortante manifestazione di debolezza ideale e politica di una nazione, che, con la guerra, avrebbe dovuto, al contrario, trovare coesione e saldezza interna […]»[58]. Una sensazione di scoramento, che, pur non avendo esiti estremi come nel caso di Franchetti, è possibile riscontrare anche in Martini, che, alla data del 6 novembre 1917, oltre alle preoccupazioni per un possibile sfaldamento della resistenza interna, annotava a proposito della classe politica:

> Chi lo crederebbe? Eppure è così. Mentre ci tocca abbandonare sotto la pressione nemica la linea del Tagliamento, mentre ancora tutto è da temere per le sorti nostre, i partiti politici e la mal nominata rappresentanza nazionale vivono ancora di infingimenti e di ipocrisie.[59]

Ritornando alla situazione del ceto parlamentare toscano, alla frattura registrata al momento della caduta del governo Boselli, se ne aggiungeva una successiva con la nascita dei due raggruppamenti dell'Unione parlamentare, di cui si ha notizia a partire dalla metà di ottobre del 1917, e del Fascio parlamentare di difesa nazionale, che si costituisce sia alla Camera che al Senato ai primi di dicembre del 1917. Tra i fondatori dell'Unione, vi troviamo infatti un giolittiano convinto come Nello Toscanelli, che ne fu uno dei principali animatori, sostenitore di una linea di difesa delle prerogative parlamentari e di condanna delle restrizioni della censura. Assieme a Toscanelli, fecero parte dell'Unione, Antonio Angiolini, che poi passò al Fascio, Gerino Gerini e Giuseppe Sanarelli. La derivazione "neutralista" e giolittiana dell'Unione era evidente, portando avanti le stesse tematiche sostenute da Giacomo Barzellotti, aggiornate agli eventi tragici del 1917. Nella seduta della Camera del 18 dicembre 1917, Giuseppe Sanarelli proponeva la formazione di commissioni parlamentari di controllo, una istituzione nuova con competenze giuridiche, economiche e finanziarie, da non intendersi, però, come un freno all'attività del governo, ma essenzialmente come organi di assistenza utili per valorizzare

58 G. Pescosolido, *Leopoldo Franchetti*, in *Leopoldo Franchetti, la nuova destra e il modello toscano*, a cura di S. Rogari, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, p. XV.

59 F. Martini, *Diario*, cit. p. 1033.

Edizioni dell'Assemblea

il Parlamento[60]. Il provvedimento apparve subito agli esponenti del Fascio come un attacco al governo, come si deduce dall'intervento di Giovanni Celesia, che giudicò la proposta Sanarelli come assolutamente contraria a quella azione più pronta ed energica, che tutti si aspettavano dall'esecutivo in quel momento[61]. Qualche mese dopo, Nello Toscanelli tornava sugli stessi argomenti, criticando il Fascio parlamentare nel proporsi come il solo partito capace di salvare l'Italia. Il deputato pisano ribadiva la necessità di abolizione della censura o, quanto meno, di prendere in considerazione l'ipotesi di mettere in discussione una legge sulla censura in tempo di guerra, soprattutto sui limiti entro i quali questa avrebbe dovuto contenersi. Ma il fulcro centrale del suo intervento riguardava ancora una volta la funzione parlamentare: Toscanelli procedeva infatti ad una strenua difesa del Parlamento contro gli attacchi dell'opinione pubblica e affermava l'esigenza di riaffidare alle Camere i poteri che ad esse spettavano in un regime costituzionale, nel ricordo – e non poteva essere altrimenti – di quanto aveva fatto Giovanni Giolitti, che, durante la guerra di Libia, aveva portato in discussione il suffragio universale e il monopolio delle assicurazioni[62].

Per quanto riguarda il Fascio parlamentare, esso era nato in risposta alla costituzione dell'Unione, a difesa del governo nella sua gestione del conflitto, a sostegno di Sonnino, per respingere i propositi di pace separata e per farsi promotore di una lotta senza quartiere al disfattismo. Tra i fondatori del Fascio troviamo nomi importanti della realtà politica toscana: al Senato, sono tra i promotori il già citato Angelo Muratori e Silvio Pellerano, che farà parte del direttorio, poi Gioacchino Bastogi, Isidoro Del Lungo e Guido Mazzoni; tra i deputati, sono invece tra i fondatori Ferdinando Martini e Luigi Callaini e vi aderirono subito Artom, Rosadi, Sarrocchi, Angiolini (dopo aver aderito prima all'Unione), Ciacci, Grabau, Landucci, Morelli-Gualtierotti, Salvatore Orlando e Rellini. Vi troviamo cioè alcuni nomi di punta dell'interventismo liberale della prima ora e tutti

60 Cfr. tornata del 18 dicembre 1917, Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, leg. XXIV, p. 15192.

61 *Ibidem*, p. 15195. Sui due raggruppamenti parlamentari si veda A. Frangioni, *La Grande Guerra in Parlamento: l'Unione parlamentare e il Fascio parlamentare di difesa nazionale*, in *I liberali e la Grande Guerra*, atti del convegno di Roma e Napoli, 2018, volume in corso di pubblicazione.

62 Nella tornata del 13 febbraio 1918, Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, leg. XXIV, pp. 15601-15611.

Edizioni dell'Assemblea

quelli che avevano votato contro il governo Boselli, tranne i giolittiani. Dal 23 al 25 febbraio 1918, si tenne a Firenze un convegno nazionale del Fascio parlamentare cui aderirono 65 delegazioni di enti e associazioni. Il programma prevedeva la consegna di un album a Ernesta Battisti e interventi, tra gli altri, di Benito Mussolini e Giovanni Battista Pirolini, uno dei più oltranzisti sostenitori del Fascio[63]. Gino Sarrocchi tenne un comizio in Piazza Santa Croce e fu lui a leggere le proposte finali, tutte dirette a sostenere la censura, se non addirittura a stringerne le maglie. Come è stato ricostruito dalla recente storiografia, la dialettica tra i due raggruppamenti fu molto dura e lo dimostrano le molte interruzioni al discorso di Toscanelli che abbiamo citato sopra, molto più consistente di quanto si possa pensare e su problemi sostanziali come, su tutti, quello della conciliabilità tra le esigenze di ordine e di sicurezza dello Stato e le garanzie di libertà.

Per quel che riguarda i deputati e i senatori toscani, possiamo concludere che la vecchia contrapposizione tra neutralisti e interventisti, che aveva infiammato la regione nella prima parte del 1915 continuava a produrre effetti anche dopo Caporetto, risultando anzi di molto complicata dai problemi legati alla gestione del conflitto. La grande famiglia dei liberali e dei democratici aveva portato l'Italia alla vittoria, ma rimaneva percorsa da divisioni e rancori, che ne indeboliranno fatalmente la proposta nello scenario politico degli anni a venire, uno scenario, come è noto, totalmente stravolto dal conflitto mondiale.

63 Così A. Frangioni, *La Grande Guerra in Parlamento: l'Unione parlamentare e il Fascio parlamentare di difesa nazionale*, cit. (in corso di pubblicazione). Sul convegno di Firenze, si veda F.L. Pullè, G. Celesia di Vegliasco, *Memorie del Fascio parlamentare di difesa nazionale*, Cappelli, Bologna 1932.

Edizioni dell'Assemblea